

Benedetta Albani*

*Sposarsi a Roma dopo il Concilio di Trento.
Matrimonio e comunità forestiere
attraverso le ‘posizioni matrimoniali’ dell’inizio del XVII secolo¹*

1. *La città di Roma in età moderna: «une ville rattachée d'étrangers»*

C'est la plus commune ville du monde, et où l'étrangeté et différence de nation se considère le moins: car de sa nature c'est une ville rattachée d'étrangers, chacun y est come chés soi. Son prince embrasse toute la chretianté de son autorité; sa principale juridiction oblige les estrangiers en leurs maisons, come ici, à son election propre, et de tous les princes et grands de sa Cour, la consideration de l'origine n'a nul pois².

* BENEDETTA ALBANI (albani@rg.mpg.de) è ricercatrice presso il Max-Planck-Institut für europäische Rechtsgeschichte di Francoforte sul Meno (MPIeR). Ha studiato all'Università di Roma "La Sapienza" e ha conseguito il dottorato di ricerca in Storia moderna presso l'Università di Roma "Tor Vergata" e la Universidad Nacional Autónoma de México di Città del Messico. Dal 2014 dirige il Max-Planck Research Group *Governance of the Universal Church after the Council of Trent. Papal Administrative Concepts and Practices as exemplified by the Congregation of the Council between the Early Modern Period and the Present*, presso il MPIeR. Si interessa in particolare della pratica di governo e del funzionamento della Congregazione del Concilio e di altri dicasteri curiali, nonché delle relazioni tra la Sede Apostolica e il Nuovo Mondo in età moderna.

¹ Questo articolo rielabora una parte della tesi di laurea magistrale dell'autrice intitolata *Matrimoni e società a Roma nel primo Seicento attraverso i processetti matrimoniali*, discussa nell'a.a. 2003-2004 presso l'Università di Roma "La Sapienza". Ringrazio la relatrice, professoressa Maria Antonietta Visceglia, per avermi introdotto, attraverso questo tema, alla ricerca storica e sono grata ai curatori di questo volume e dei due seminari che lo hanno preceduto, per avermi dato l'opportunità di riprendere in mano fonti così interessanti e che svelano sempre il loro enorme potenziale.

² M. DE MONTAIGNE, *Journal du voyage de Michel de Montaigne en Italie par la Suisse et l'Allemagne en 1580 et 1581*, S. Lapi, Città di Castello 1889, p. 318.

Con queste parole nel 1581 Michel de Montaigne descriveva il carattere intrinsecamente aperto e accogliente della città di Roma nei confronti degli stranieri. La presenza di numerosi forestieri era evidente fin dal XV secolo quando, con il ritorno di Martino V, si aprì per la città una fase di trasformazione e consolidamento delle strutture politiche e di governo accompagnata dal rifiorire dell'economia e da nuove necessità legate in particolare alla rinnovata funzione religiosa e spirituale, alla committenza artistica e culturale del papato e delle corti di cardinali e ambasciatori, nonché alle trasformazioni urbanistiche. Caratteristiche queste che costituiranno la particolarità romana anche nei secoli successivi. La storiografia più recente sul fenomeno della mobilità ha sottolineato il fatto che la presenza di immigrati fosse una caratteristica comune alle città di antico regime, un tratto sostanziale del loro tessuto sociale e non solo il segno di un divario economico tra località diverse. Si è posta quindi maggiore attenzione alle motivazioni alla base dei movimenti migratori e alle dinamiche e ai tempi di integrazione in nuove realtà urbane. Le relazioni tra individui e gruppi all'interno della città non andrebbero dunque lette solo attraverso la lente dei vincoli identitari come la cittadinanza o l'appartenenza a una nazione, ma anche tramite criteri che permettano di osservare il formarsi di altre appartenenze e identità, come diverse strutture associative o tipologie abitative, e la costruzione di meccanismi e strategie di inurbamento che si basano spesso più sul tempo e sulle ragioni di permanenza in città e sulla differenza tra l'essere abitanti stabili o ospiti temporanei che su altre considerazioni³. In età moderna Roma, più di altre realtà urbane coeve, sperimentava la presenza di stranieri giunti in città per ragioni diverse e che vi si stabilivano per i più disparati motivi. Era, infatti, una città dalle molteplici attrattive sia per visitatori e pellegrini di passaggio, sia per chi vi si recava per sbrigare affari o negozi, sia, infine, per chi intendeva stabilirvisi per un lungo periodo o definitivamente. A Roma, contrariamente a quanto avveniva in altre città europee, non era ad esempio richiesto il pagamento di tasse di passaggio o di soggiorno. Inoltre, su impulso anche dell'istituzione dei giubilei, la città sviluppò precocemente un funzionale sistema di accoglienza che offriva alloggi, dai più semplici ai più lussuosi, e assistenza, con locande, osterie, taverne e ospizi, a viaggiatori, mendicanti e pellegrini⁴. Infine, la città offriva anche allettanti possibilità per

³ Per alcune riflessioni sul dibattito storiografico in corso si vedano S. CERUTTI, R. DESCIMON, M. PRAK, *Premessa*, in *Cittadinanze*, a cura di Iid. (= «Quaderni storici», XXX/2, n. 89, 1995), pp. 281-286 e A. ARRU, J. EHMER, F. RAMELLA, *Premessa*, in *Migrazioni*, a cura di Iid. («Quaderni storici», XXXVI/1, n. 106, 2001), pp. 3-23.

⁴ J. DELUMEAU, *Rome au XVI^e siècle*, Hachette, Paris 1975, pp. 36-37.

chi intendesse stabilirvisi definitivamente: gli statuti cittadini erano più aperti di altri alla concessione della cittadinanza ai forestieri e l'accesso alle corporazioni di arti e mestieri non era affatto precluso ai non romani. Una conferma della presenza stabile di stranieri a Roma è la vitalità delle chiese nazionali in città⁵.

L'apertura agli stranieri e le molteplici possibilità di declinare la propria presenza nell'Urbe si riflettevano nelle relazioni sociali dei suoi abitanti – romani o forestieri, stabili o di passaggio –, ne influenzavano le scelte matrimoniali e plasmavano la struttura stessa della città. Fonti estremamente ricche per comprendere le strategie matrimoniali dei diversi gruppi di forestieri, l'interazione con la popolazione romana, le ragioni dell'arrivo e della permanenza in città, sono le scritture matrimoniali, come il *corpus* di 610 processetti matrimoniali degli anni 1608-1624 alla base di questo articolo⁶. Questi documenti sono i più antichi finora studiati per la città di Roma e interessano un periodo anteriore rispetto a quelli analizzati in altri lavori, che si sono concentrati soprattutto sulla seconda metà del XVII e sul XVIII secolo. La loro analisi può dunque integrare e arricchire questi studi e contribuire alla ricostruzione della complessa realtà della popolazione romana in età moderna. Dopo una breve panoramica sull'introduzione dei decreti tridentini sul matrimonio nella città di Roma e sulla loro applicazione pratica in città, l'articolo affronta due questioni in particolare: le strategie matrimoniali degli stranieri a Roma e la relazione tra mestiere, provenienza e mobilità. Attraverso l'analisi di dati statistici e l'approfondimento di due casi di studio mette in luce la connessione tra scelte matrimoniali, mobilità, dinamiche di integrazione individuali e lavorative e legami dei forestieri con il luogo d'origine.

⁵ Due volumi recenti mettono in luce la vitalità delle chiese nazionali a Roma dal punto di vista storico e artistico: *Identità e rappresentazione. Le chiese nazionali a Roma 1450-1650*, a cura di A. Koller, S. Kubersky-Piredda, con la collaborazione di T. Daniels, Campisano, Roma 2015 e *Chiese e nationes a Roma: dalla Scandinavia ai Balcani. Secoli XV-XVIII*, a cura di A. Molnár, G. Pizzorusso, M. Sanfilippo, Viella, Roma 2017.

⁶ I documenti sono conservati presso l'Archivio Storico del Vicariato di Roma (d'ora in avanti ASVR), *Uff. I, P. Unica*, 1609-1611; *Uff. I, P. Unica*, 1614-1617; *Uff. I, P. Unica*, 1620-1623. Per una panoramica sulla formazione dell'archivio e sui documenti che conserva si rimanda a A. ILARI, *Gli archivi istituzionali del Vicariato di Roma*, in *Archivi e archivistica a Roma dopo l'Unità. Genesis storica, ordinamenti, interrelazioni* (Atti del Convegno), Roma 12-14 marzo 1990, Ministero per i beni culturali e ambientali – Ufficio centrale per i beni archivistici, Roma 1994, pp. 114-152, e D. ROCCIOLIO, *I documenti dell'Archivio storico del Vicariato di Roma*, in «Archivi e Cultura», XXVII, 1994, pp. 47-63. Le informazioni sono state elaborate grazie ad una base di dati relazionale specificamente realizzata dall'autrice per le fonti studiate.

2. *Sposarsi a Roma dopo il Concilio di Trento*

Dopo il Concilio di Trento, allo scopo di evitare i matrimoni clandestini, le unioni tra consanguinei e affini e i casi di bigamia, ma anche per affermare e diffondere il concetto di matrimonio come sacramento cui i futuri sposi dovevano prepararsi anche spiritualmente, le istituzioni ecclesiastiche locali, ovvero le curie diocesane e le parrocchie, furono incaricate, secondo tempi e modi diversi da luogo a luogo, di vegliare sulla corretta amministrazione del sacramento e sulla presenza dei requisiti necessari alla validità del vincolo⁷. Il parroco tridentino era per i futuri sposi il primo contatto con le istituzioni e divenne una figura essenziale non solo nell'amministrazione del sacramento, ma anche nelle fasi precedenti al matrimonio: verificava che gli sposi fossero mossi da libera volontà di unirsi in matrimonio, controllava che avessero i necessari requisiti di età e stato libero ed esaminava il loro grado di preparazione dottrinale. Per svolgere il suo compito poteva avvalersi di due importanti strumenti introdotti dal Tridentino. In primo luogo, le pubblicazioni matrimoniali, che il Concilio prevedeva in numero di tre, chiamavano la comunità parrocchiale a segnalare eventuali irregolarità nell'unione che si intendeva celebrare, come l'esistenza di legami di parentela tra i nubendi o il mancato stato libero dei contraenti. In secondo luogo, i libri parrocchiali permettevano di incrociare e verificare le informazioni fornite dagli sposi. Le curie diocesane, attraverso l'operato di notai, erano incaricate dell'interrogatorio dei testimoni presentati dai nubendi per provare il loro stato libero e dell'esame della documentazione fornita dagli sposi. Compiuti gli accertamenti, l'autorità ecclesiastica locale rilasciava una licenza di matrimonio abilitando il parroco a celebrare l'unione, che veniva infine registrata nel registro parrocchiale.

Mentre i registri matrimoniali erano in uso in alcune regioni europee già prima del Concilio, i processetti costituirono una novità per la burocrazia ecclesiastica, con evidenti ripercussioni sull'omogeneità nell'osservanza delle norme conciliari e rilevanti differenze da luogo a luogo per quanto riguarda lo svolgimento dei colloqui con gli sposi, le modalità di stesura degli atti e la tipologia dei dati da rilevare. In Italia queste fonti sono state generalmente meno studiate rispetto ai più conosciuti libri parrocchiali, soprattutto a causa della situazione di dispersione delle scritture parrocchiali che ha colpito i processetti matrimoniali più dei

⁷ *Concilium Tridentinum, sess. XXIV, can. 2 de ref.*; D. LOMBARDI, *Matrimoni di antico regime*, il Mulino, Bologna 2001, p. 114.

libri parrocchiali. Le ricerche basate su queste fonti iniziarono negli anni Settanta, in concomitanza con il rifiorire degli studi storico-demografici, e si concentrarono principalmente sulla storia della famiglia e dei mestieri⁸. In anni più recenti alcuni lavori hanno fatto ricorso a questo tipo di documenti soprattutto per l'analisi dei fenomeni dell'immigrazione e della mobilità⁹, e come fonte per gli studi di genere¹⁰. Rispetto ai libri parrocchiali, i processetti matrimoniali permettono un approccio più dinamico a diverse tematiche. Sono ricchi di particolari sui nubendi e sui testimoni, sulle loro famiglie e sulle relazioni che li legano, permettendo di intravedere, e spesso ricostruire, reti di relazioni in genere difficilmente accessibili allo storico, in particolare nel caso di personaggi del popolo. Le dichiarazioni degli sposi e le deposizioni dei testimoni, anche se generalmente brevi, riportano informazioni preziose sul loro passato, abbracciando spesso un ampio arco temporale della loro vita: ad esempio sono frequenti i riferimenti al percorso lavorativo degli individui e indicazioni sulle ragioni che li hanno portati a cambiare città. Nel caso di seconde nozze, inoltre, gli sposi tendono a ripercorrere le vicende della precedente unione e spesso i figli di primo letto compaiono come testimoni in favore dei genitori, rivelando particolari interessanti sul primo matrimonio. I testimoni, infine, sono chiamati a dichiarare da quanto tempo conoscono lo sposo o la sposa e forniscono importanti indicazioni sulla natura della

⁸ C. PETRACCONI, *Napoli dal '500 all'800. Problemi di storia demografica e sociale*, Guida, Napoli 1974; EAD., *Fonti e prime ricerche sui mestieri a Napoli alla vigilia della rivolta anti-spagnola*, in *Ceti, ordini, istituzioni* (= «Quaderni storici», IX/2, n. 26, 1974), pp. 501-522; G. DELILLE, *Classi sociali e scambi matrimoniali nel salernitano: 1500-1650 circa*, in *Famiglia e comunità*, a cura di Id., E. Grendi, G. Levi (= «Quaderni storici», XI/3, n. 33, 1976), pp. 983-997; G. LEVI, *Terra e strutture familiari in una comunità piemontese del '700*, *ibid.*, pp. 1095-1118.

⁹ A. MENZIONE, *Immigrazione a Livorno nel secolo XVII attraverso i processi matrimoniali. Alcune note*, in «Bollettino di Demografia Storica», n. 12, 1990, pp. 97-102; T. AVOLIO, S. CHIANESE, N. GUARINO, *Una città senza immigrati? Caratteri e mobilità a Napoli tra Settecento e Ottocento*, in *L'Italia delle migrazioni interne. Donne, uomini, mobilità in età moderna e contemporanea*, a cura di A. Arru, F. Ramella, Donzelli, Roma 2003, pp. 111-130; D. ROCCIOLIO, *Roma patria di tutti. I matrimoni degli immigrati fra identità cittadina e identità sociale (secc. XVI-XIX)*, in «Annali del Dipartimento di Storia (Università degli Studi di Roma "Tor Vergata", Facoltà di Lettere e Filosofia)», IV, 2008, pp. 61-94; E. CANEPARI, *Les processetti matrimoniali, une source pour l'étude de la mobilité (Rome, XVII^e siècle)*, in «L'Atelier du Centre de recherches historiques», V, 2009 <<http://acrh.revues.org/index1692.html>> (ultimo accesso 10.07.2017).

¹⁰ E. PICCHIETTI, «L'oratrice unilissima devotamente l'espone». *Le suppliche matrimoniali*, in *Scritture di donne. La memoria restituita*, a cura di M. Caffiero, M.I. Venzo, Viella, Roma 2007, pp. 313-325.

relazione (parentela, amicizia, professione...) e sulle vicende che spiegano le dinamiche di conoscenza e frequentazione tra individui, dentro e fuori la città. Contrariamente ai libri matrimoniali, che registrano un fatto avvenuto, i processetti mostrano una situazione in divenire, passibile dunque di cambiamenti e colpi di scena, e permettono di intravedere l'espressione di una intenzione che potrà essere analizzata non solo mediante analisi di tipo storico-demografico, ma anche attraverso le parole stesse degli interessati, aprendo così uno squarcio su una fase della vita di una coppia spesso preclusa alla ricerca storica. I processetti matrimoniali sono quindi fonti importanti per osservare la mobilità degli individui in ambito lavorativo e familiare oltre che, naturalmente, geografico.

Il Concilio di Trento non aveva stabilito norme precise per la celebrazione dei processetti o per la compilazione delle posizioni matrimoniali, lasciando alle autorità locali il compito della loro regolamentazione. La produzione di questi documenti si diffuse, dunque, con modalità e tempi molto diversi da regione a regione e difficilmente riconducibili a un panorama omogeneo. Per fare alcuni esempi, a Pisa e Livorno le raccolte iniziano solo nel 1630, mentre a Napoli le carte più antiche risalgono all'ultimo ventennio del Cinquecento. Anche nei viceregni spagnoli del Nuovo Mondo, grazie alla decisa politica della Corona in campo matrimoniale, i colonizzatori introdussero molto rapidamente le norme conciliari, sia per gli spagnoli sia per gli indigeni, tanto che nella Nuova Spagna i processetti matrimoniali più antichi a noi noti risalgono al 1584, appena vent'anni dopo la chiusura del Concilio¹¹. I primi processetti disponibili per la città di Roma risalgono, invece, come già detto, al 1608, quasi mezzo secolo dopo la conclusione del Concilio: un periodo certamente lungo che deve far riflettere sull'osservanza del Tridentino nella città del papa. Una prima osservazione delle scritture matrimoniali romane e della produzione normativa locale sul lungo periodo mostra che furono necessari diversi decenni prima che i dettami conciliari venissero effettivamente praticati in città e che le istituzioni ecclesiastiche locali sviluppassero una prassi matrimoniale in grado di fare fronte alla sfaccettata realtà urbana e alle sue mutevoli necessità. Le comunicazioni e le circolari inviate dai vescovi ai parroci – ricche di indicazioni pratiche nate da esperienze di osservazione, diagnosi e intenti di riforma locale – sono una fonte preziosa per indagare, a un livello quasi microstorico, quel complesso processo che

¹¹ B. ALBANI, *El matrimonio entre Roma y la Nueva España, historia y fuentes documentales (Siglos XVI-XVII)*, in *De sendas, brechas y atajos. Contexto y crítica de las fuentes eclesiásticas, Siglos XVI-XVIII*, D. Biénko de Peralta, B. Bravo Rubio coordinadoras, Escuela Nacional de Antropología e Historia, México DF 2008, pp. 165-207.

porta a tradurre norme generali nello specifico contesto locale. Sebbene per la diocesi di Roma manchi ancora uno studio sistematico di queste fonti, una circolare del 9 luglio 1591 inviata ai parroci romani dal cardinal vicario Girolamo Rusticucci¹² può essere utile per mettere in luce alcuni aspetti di questa complessa fase transitoria. La circolare comunicava gli «ordini da osservarsi da tutti li reverendi curati di Roma circa il culto divino, disciplina ecclesiastica et cura d'anime»¹³, e trattava, in modo non sistematico, di vari argomenti concernenti sia l'amministrazione temporale delle parrocchie, sia il ministero spirituale quali ad esempio la moralità e il decoro dei sacerdoti, la cura e la pulizia delle chiese e delle cappelle, la comunicazione e il rispetto delle feste da parte dei parrocchiani, i compiti dei medici in materia spirituale, la sepoltura dei morti, la risoluzione di alcuni problemi economici e la necessità di richiedere licenze per esporre immagini di santi o erigere nuovi altari. Per quanto riguarda il matrimonio si ordinava ai curati, sotto pena di mezzo scudo per ogni trasgressione, di non celebrare nozze in case private senza la dovuta licenza e di non richiedere pagamenti per le fedeli delle pubblicazioni. Il primo punto riprendeva chiaramente il decreto *Tametsi* che aveva introdotto per la prima volta alcune norme *ad validitatem* nella celebrazione del matrimonio, come l'obbligo delle pubblicazioni e la necessità che il rito si svolgesse *in facie ecclesiae*. Il riferimento alle pubblicazioni richiamava poi il pericolo dei matrimoni clandestini e delle unioni irregolari¹⁴. Nonostante fossero trascorsi più di venticinque anni dalla chiusura del Concilio, la circolare non faceva alcun riferimento alla necessità dei processetti matrimoniali e non forniva alcuna indicazione ai parroci circa la redazione delle posizioni. Ad ogni modo si nota fin da quel periodo una particolare attenzione alla presenza di stranieri nelle parrocchie della città, volta, però, più a monitorare il numero di non cattolici che a controllare e regolare l'integrazione dei forestieri cattolici nella città. Si ordinava, infatti «che [i parroci] facciano diligenza d'haver notizia di tutte le case della parrocchia et delle persone

¹² Girolamo Rusticucci fu creato vicario da Sisto V nel 1588 e morì nel 1603. Per alcuni cenni biografici si veda N.A. CUGGIÒ, *Della giurisdizione e prerogative del Vicario di Roma. Opera del canonico Nicolò Antonio Cuggiò segretario del tribunale di Sua Eminenza*, a cura di D. Rocciolo, Carocci, Roma 2004, p. 37.

¹³ ASVR, *Liber variarum*, vol. 2, ff. 86r e 89r. Il documento è copiato due volte a distanza di pochi fogli (esattamente f. 86r e f. 89r); le due copie, datate entrambe 9 luglio 1591, si distinguono solo nelle liste finali di parrocchie a cui la circolare fu inviata.

¹⁴ Il secondo punto riguardava l'abitudine di richiedere pagamenti per ogni tipo di servizio o prestazione, diffusa ovunque in età moderna, ma in particolare negli ambienti della Curia romana: E. STUMPO, *Il capitale finanziario a Roma fra Cinque e Seicento. Contributo alla storia della fiscalità pontificia in età moderna (1570-1660)*, Giuffrè, Milano 1985, p. 171.

habitanti in essa, così forastieri come della città, et al vivere loro per sapere se è catholicico; et dove fosse sospitione ne diano conto in congregatione». Solo intorno alla metà del secolo il cardinale vicario introdusse misure volte a organizzare più chiaramente le fasi precedenti al matrimonio e la compilazione dei documenti corrispondenti. Il camerlengo del clero venne incaricato di assistere alle deposizioni dei testimoni presentati dai contraenti per provare il loro stato libero e venne creata la figura del deputato per i matrimoni con il compito di ratificare le deposizioni dei testimoni e di convalidare le fedi di stato libero. Conclusa la fase degli interrogatori, il vicegerente aveva il compito di sottoscrivere le licenze di matrimonio, oltre a eventuali dispense¹⁵.

Per la prima metà del Seicento è possibile riconoscere nella carenza di indicazioni pratiche che potessero raggiungere capillarmente tutte le parrocchie cittadine una delle cause del ritardo nella introduzione delle pratiche tridentine nella diocesi romana rispetto ad altre regioni italiane. Dall'analisi del *corpus* di documenti traspare, infatti, che i parroci, fin dal primo decennio del XVII secolo, fossero coscienti di alcuni importanti aspetti dottrinali, come la differenza sostanziale tra matrimonio e concubinato, e che considerassero importante far mostra di amministrare i sacramenti in modo conforme alle norme tridentine: in molte scritture, ma non in tutte, si trovano già formule del tipo «secondo l'ordine del Sacro Concilio Tridentino» o «iuxta ritum Sacri Concilii Tridentini», che diventeranno la norma nei decenni successivi. Sembra però che il *modus procedendi* dei notai del vicario e delle parrocchie tardasse a conformarsi in un sistema organico e che non esistesse ancora un modello unitario di riferimento. Le tre pubblicazioni prescritte dal Concilio, quando effettuate, si svolgevano con ordine; non tutti i matrimoni risultano, però, essere stati pubblicati tre volte: circa duecento matrimoni mancano, infatti, della seconda o della terza denuncia. Secondo il diritto canonico, in alcuni casi la coppia poteva essere dispensata dalle pubblicazioni, ma l'elevato numero di mancate denunce fa piuttosto pensare a un periodo di assestamento e di osservanza ancora parziale, o selettiva, dei dettami conciliari. Allo stesso modo, la carenza o l'imprecisione in diverse posizioni di alcune informazioni essenziali per il riconoscimento degli individui – come le date, i cognomi o le località di provenienza – mostra il carattere ancora

¹⁵ Sulla prassi matrimoniale romana nel tardo Seicento e nel Settecento si rimanda a ROCCIOLLO, *Roma patria di tutti*, cit., pp. 66-68 e PICCHIETTI, «L'oratrice umilissima», cit., pp. 315-318, e alla bibliografia ivi citata. Sulle competenze anche in ambito matrimoniale dei vari organi del Vicariato si veda CUGGIÒ, *Della giurisdizione*, cit., in particolare le pp. 80 e 139.

provvisorio e in continuo aggiornamento delle procedure di celebrazione dei processetti e di stesura dei documenti¹⁶. La mancanza di indicazioni omogenee lasciava inoltre spazio alle abitudini personali degli scriventi o ad usi e pratiche locali, diverse a volte anche da parrocchia a parrocchia: ad esempio i parroci di San Lorenzo in Lucina scrivono tutti e sempre in latino, mentre quelli di San Pietro in Vaticano sempre in volgare. Si può dunque concludere che a Roma le norme tridentine venissero messe in pratica soprattutto negli aspetti fondamentali e dottrinali, mentre stentavano ad affermarsi in ambito amministrativo.

All'inizio del XVII secolo, quando ancora mancava una prassi omogenea, la posizione matrimoniale a Roma si componeva solitamente di due soli fogli in cui il parroco, o i parroci, dichiaravano avvenute le pubblicazioni del matrimonio nelle rispettive parrocchie degli sposi e concludevano con poche righe di dichiarazione sullo stato libero o sulla condotta del proprio parrocchiano. Spesso, ma non sempre, erano allegate alla pratica le fedeli di battesimo dei contraenti o, nel caso di seconde nozze, il certificato di morte del coniuge defunto. Erano presenti anche le deposizioni di testimoni volte a certificare lo stato libero dei nubendi e rese di fronte ai notai del cardinal vicario. Se in un primo momento esse si trovano solo raramente e comunque solo in casi di unioni controverse o che riguardano forestieri, si fanno poi sempre più frequenti fino ad essere richieste per tutti i matrimoni. Diversamente da quanto avveniva a Napoli e in altre città italiane¹⁷, nel periodo studiato le dichiarazioni dei testimoni non avvenivano sempre in forma di risposte alle domande dei parroci, ma erano scritte in forma sintetica dagli stessi notai. A questi documenti di base si potevano aggiungere, a seconda dei casi, dichiarazioni di impedimenti, richieste di dispensa, appunti dei notai, suppliche, lettere personali presentate come prove...

In Italia, soprattutto nel primo periodo postconciliare, l'obbligo dell'apertura di una posizione matrimoniale interessava spesso solo alcune categorie della popolazione, come ad esempio i senza fissa dimora¹⁸, i forestieri, o chi aveva cambiato parrocchia di residenza. A Livorno e a Pisa, ad esempio, solo le coppie in cui almeno uno dei coniugi fosse forestiero dovevano produrre questi documenti¹⁹, mentre nel Mezzogiorno l'obbligo

¹⁶ Per un approccio generale al problema si vedano L. DEL PANTA, R. RETTAROLI, *Introduzione allo studio della demografia storica*, Laterza, Roma-Bari 1994, pp. 41-44.

¹⁷ PETRACCONI, *Fonti e prime ricerche*, cit., p. 502.

¹⁸ LOMBARDI, *Matrimoni di antico regime*, cit., p. 114.

¹⁹ MENZIONE, *Immigrazione a Livorno*, cit., p. 97.

era esteso a tutti²⁰. A Roma la celebrazione dei processetti matrimoniali era invece richiesta a tutti: non si notano, infatti, differenze sostanziali di trattamento tra romani e forestieri, a conferma della particolare vocazione internazionale della città. Nel caso di matrimoni in cui fosse coinvolto un forestiero, le autorità ecclesiastiche tendevano, però, a verificare con maggiore attenzione alcune informazioni, come lo stato libero dei nubendi, attraverso le deposizioni dei testimoni.

3. *Venire e restare a Roma: le strategie matrimoniali dei forestieri*

Nei nuovi statuti cittadini, approvati nel 1580 da Gregorio XIII e rimasti in vigore fino al XIX secolo²¹, il tema della cittadinanza era affrontato in due capitoli nei quali si stabilivano i requisiti necessari per diventare *cives romani* e i privilegi di cui questi godevano²². La cittadinanza romana era generalmente accessibile agli stranieri, a differenza di ciò che avveniva nella maggior parte delle altre città italiane, e la chiusura della nobiltà si completò solo nel XVIII secolo²³. A qualunque forestiero volesse divenire cittadino romano erano richiesti la proprietà di una casa in città o di un terreno entro le cinque miglia da Roma, la presenza in città della maggior parte dei beni mobili e immobili qualora si trattasse di un commerciante, la residenza in Roma per almeno tre quarti dell'anno e la nascita legittima. La cittadinanza era normalmente concessa anche a persone non appartenenti alla nobiltà che ne avessero fatto richiesta e che fossero in regola con i requisiti statuari²⁴. Un altro modo per ottenere la cittadinanza romana era la conversione al cattolicesimo, atto che offriva

²⁰ PETRACCONI, *Napoli dal '500 all'800*, cit., pp. 56 e 111; DELILLE, *Classi sociali*, cit., p. 984, nota 3.

²¹ P. PAVAN, *I fondamenti del potere: la legislazione statutaria del Comune di Roma dal XV secolo alla Restaurazione*, in «Roma moderna e contemporanea», n. 2, 1996, pp. 317-335, pp. 334-335.

²² *Statuta almae urbis Romae auctoritate S.D.N.D. Gregorii PP XIII a Senatu Populoque Romano reformata et edita*, in aedibus Populi Romani, Romae 1580, cap. LVI, *De civium romanorum immunitate* e cap. LVII, *Quando advenae civium romanorum privilegio uti possint*.

²³ E. MORI, «Tot reges in urbe Roma quot cives». *Cittadinanza e nobiltà a Roma tra Cinquecento e Seicento*, in *Il Comune di Roma: istituzioni locali e potere centrale nello Stato Pontificio*, a cura di P. Pavan (= «Roma moderna e contemporanea», IV/2, 1996), pp. 379-401, in part. pp. 379-380.

²⁴ Le concessioni di cittadinanza *cum privilegio*, richieste di solito da personaggi nobili e illustri, erano attribuite con molta più riluttanza poiché davano accesso al Consiglio cittadino, MORI, «Tot reges in urbe Roma quot cives», cit., pp. 388-389.

al neofita anche altri vantaggi, come fruire di un tribunale particolare, essere esentato dal pagamento di alcune imposte e non dover sottostare agli statuti e alle regole delle corporazioni di mestiere. Così, ad esempio, nei sei fogli che lo riguardano, Pietro Paolo-Hussain è definito «turco», «di Ungria», ma anche «romano neophito»²⁵. Nelle carte dei processetti matrimoniali dell'inizio del XVII secolo solo in poche occasioni i parroci e i notai distinguono tra *cives romani*, ovvero coloro che avevano ottenuto la cittadinanza, e *incolae romani*, i semplici residenti in Roma, non essendo questi dati importanti nel contesto della normativa canonica, ma certamente il numero dei forestieri con cittadinanza romana era abbastanza alto: l'inclusività delle istituzioni cittadine era infatti una delle attrattive della città per i forestieri.

I processetti matrimoniali romani sono molto meno avari di indicazioni circa l'origine geografica dei futuri sposi²⁶. La provenienza risulta, dunque, essere un dato fondamentale nella definizione dell'individuo nella città di Roma in età moderna. L'analisi dei dati sull'origine degli sposi conferma nella sostanza i numerosi studi sulla presenza straniera a Roma, studi che hanno sottolineato quanto il numero di stranieri e forestieri fosse più elevato rispetto ad altre città italiane²⁷. D'altronde, già dalla *Descriptio Urbis* del 1526-1527, un censimento della popolazione redatto forse a scopo fiscale e precedente al sacco di Roma e al conseguente spopolamento della città, risultava che solo circa il 16% degli abitanti fossero originari di Roma e dintorni, mentre gli altri italiani costituivano ben il 64% e i non italiani il 20% della popolazione²⁸. Anche nel campione analizzato colpisce l'esiguo numero di romani: solo il 15% degli sposi e il 30% delle spose si dichiarano tali e anche supponendo che tutte le persone di cui non è indicata la provenienza siano romane, la loro presenza in città resta comunque bassa²⁹. Non è possibile in questa sede fornire dettagli sulla

²⁵ ASVR, *Uff. I, P. Unica*, 1609-1611, 11 settembre 1610, Pietro Paolo/Hussain-De Troiani. Sulla concessione di cittadinanza ai neofiti si veda M. CAFFIERO, *Battesimi forzati. Storie di ebrei, cristiani e convertiti nella Roma dei papi*, Viella, Roma 2004, pp. 299-300 e 313.

²⁶ Questo dato è indicato nel caso degli sposi in 529 casi su 610 (86,7%) e per le spose in 481 casi su 610 (78,8%).

²⁷ Per una prospettiva di lungo periodo si rimanda a M. SANFILIPPO, *Migrazioni a Roma in età moderna e contemporanea*, in «Studi Emigrazione», XLIV/1, n. 165, 2007, pp. 19-32.

²⁸ J. DELUMEAU, *Vie économique et sociale de Rome dans la seconde moitié du XVI^e siècle*, I, Bocard, Paris 1957, pp. 197-199.

²⁹ Rispettivamente il 29% per gli uomini e il 51% per le donne. L'elevato numero di stranieri coinvolti nelle pratiche matrimoniali romane è confermato anche da uno studio di Eleonora Canepari che analizza un campione di 1450 individui che compaiono in due volumi di processetti degli anni 1617-1644 e nel quale i romani costituiscono appena

presenza e incidenza delle diverse *nationes* straniere a Roma sulla base delle fonti analizzate. Si può solo rimarcare la presenza di numerosi francesi, tedeschi e fiamminghi, mentre il numero di spagnoli e portoghesi – così come di slavi, albanesi, corsi o greci – è invece molto più ridotto rispetto a quanto riporta la storiografia³⁰. Ciò si deve forse alla suddivisione del lavoro tra i quattro uffici notarili del vicario, la cui organizzazione in campo matrimoniale è ancora da indagare. Tra gli immigrati di lungo raggio si contano anche alcuni «africani» e «turchi» le cui biografie meriterebbero uno studio specifico, trattandosi di convertiti. La presenza di forestieri provenienti da altre aree italiane e dallo Stato della Chiesa è in linea con quanto evidenziato dai maggiori studi sulla composizione della società romana.

Naturalmente, il mercato matrimoniale romano e le scelte dei singoli al momento di formare una famiglia sono state profondamente influenzate dalla massiccia presenza di stranieri e forestieri in città, dalle interazioni, convivenze e vicinanze tra l'elemento forestiero e quello romano della società e dalle complesse e mutevoli dinamiche di permanenza a Roma. Analizzando i matrimoni di cui conosciamo la provenienza di entrambi gli sposi³¹ emerge subito un dato importante: la maggior parte delle unioni coinvolge elementi forestieri. Più precisamente l'82% degli sposi e il 62% delle spose non sono romani. Questo dato sull'apertura del mercato matrimoniale a uomini e donne forestieri complementa, per l'inizio del XVII secolo, quanto studiato da Eugenio Sonnino per gli anni prossimi al 1650 quando il 70% degli sposi e il 36% delle spose non erano romani³². La tendenza verrà poi confermata nei secoli XVIII e XIX³³. D'altronde anche in altre realtà urbane di antico regime era frequente la presenza

in 15%. Bisogna però notare che il campione include anche i testimoni, fatto che rende sicuramente più alte le percentuali degli stranieri, considerata la maggiore presenza delle deposizioni dei testimoni nei processetti che coinvolgevano forestieri e l'abitudine di presentare più teste per persona. CANEPARI, *Les processetti matrimoniali*, cit., p. 3.

³⁰ A. ESPOSITO, *La città e i suoi abitanti*, in *Roma del Rinascimento*, a cura di A. Pinelli, Laterza, Roma-Bari 2001, pp. 3-47, p. 7.

³¹ I matrimoni di cui conosciamo la provenienza di entrambi gli sposi costituiscono il 72% del totale.

³² E. SONNINO, *Roma, secolo XVII: popolazione e famiglie nella «città maschile»*, in *La popolazione italiana del Seicento* (Relazioni presentate al Convegno), Firenze 28-30 novembre 1996, CLUEB, Bologna 1999, pp. 777-796, in part. p. 791. Per l'anno giubilare 1650 gli studi di Sonnino danno risultati leggermente diversi e che confermano la forte attrattiva religiosa della città e la sua influenza anche in campo matrimoniale: gli sposi forestieri costituiscono quell'anno l'80% del totale e le spose il 50%.

³³ ROCCIOLIO, *Roma patria di tutti*, cit. e A. ARRU, *Il prezzo della cittadinanza. Strategia di integrazione nella Roma pontificia*, in *Per Alberto Caracciolo* (= «Quaderni storici», XXXI/1, n. 91, 1996), pp. 157-171.

di immigrati tra gli sposi, come ad Amsterdam e Ginevra dove circa un terzo delle coppie sposate nei secoli XVII-XVIII comprendeva un individuo forestiero³⁴.

Una ulteriore importante caratteristica del mercato matrimoniale romano seicentesco è la marcata esogamia dei matrimoni rispetto alla provenienza. È altissimo il numero di unioni nelle quali è presente almeno un elemento forestiero. Esse costituiscono il 71% del totale e sono nettamente prevalenti rispetto a quelle contratte tra soli romani: i cinquantanove matrimoni contratti tra romani sono, infatti, appena il 13% del campione. Inoltre, anche la percentuale di unioni in cui sia lo sposo che la sposa sono forestieri risulta molto rilevante: il 58% del totale. Un ulteriore approfondimento ha permesso di notare che le persone più propense a scegliere il coniuge all'interno della propria comunità nazionale fossero gli immigrati di lungo raggio, ad esempio gli «africani» e i «turchi», scelta dovuta con ogni probabilità all'affinità culturale, linguistica e di esperienza religiosa, essendo le sei persone coinvolte tutte recentemente convertite. Anche i francesi e i tedeschi sembrano prediligere i matrimoni tra connazionali, al contrario di svizzeri e spagnoli che si dimostrano più aperti ai matrimoni misti. Nella maggior parte dei casi non è indicata con precisione la località di provenienza, ma dai pochi dati disponibili emerge che anche l'appartenenza regionale o cittadina fosse importante per chi sceglieva il coniuge all'interno della propria comunità. Tra gli italiani si rivelano tendenzialmente più chiusi i savoiardi, i toscani e i modenesi, più aperti alle unioni miste i napoletani, i veneziani e i milanesi. Sono sorprendenti infine i casi dei ducati di Urbino e di Parma e della Repubblica di Genova i cui cittadini preferiscono quasi tutti sposarsi fuori della propria comunità.

La scelta di sposarsi all'interno della propria cerchia di provenienza risulta diversa, a volte anche in modo profondo, tra uomini e donne: questo dato è confermato anche dalla fonte analizzata: la percentuale di donne che fanno scelte endogamiche è quasi sempre più alta di quella degli uomini. Questa tendenza si spiega innanzitutto con la particolare costituzione per sesso della società romana di antico regime, caratterizzata dalla forte prevalenza numerica di individui di sesso maschile. Il flusso migratorio era contraddistinto dall'arrivo in città di uomini non sposati, spesso giovani, che dunque si trovavano a vivere il periodo della scelta matrimoniale nella città che li aveva accolti e ad entrare così nel mercato matrimoniale romano in concorrenza con altri forestieri e con i giovani nativi³⁵. Questo

³⁴ J. DE VRIES, *European Urbanisation 1500-1800*, Methuen, London 1984, p. 191.

³⁵ SONNINO, *Roma, secolo XVII*, cit., p. 784.

sbilibrato numerico tra uomini e donne, che interessava tutte le nazioni straniere presenti a Roma, poneva le donne nella condizione di selezionare il proprio coniuge tra gruppi più vasti di nativi o di forestieri e di poter attuare scelte più liberamente degli uomini, aumentava cioè il loro potere contrattuale nel mercato matrimoniale cittadino. Al contrario, però, di quanto avveniva per tutti gli altri gruppi sociali, tra gli sposi e le spose romane la propensione all'endogamia era ribaltata ed erano le donne ad essere più aperte all'idea di sposare uomini forestieri. Questi dati confermano quanto già sostenuto da Angiolina Arru nei suoi studi sul mercato matrimoniale romano settecentesco. Anche nei primi anni del Seicento il potere contrattuale delle donne immigrate nell'accesso al matrimonio con elementi nativi era notevolmente più scarso rispetto a quello manifestato dagli uomini immigrati³⁶. Questa tendenza è da mettere certamente in relazione con la maggior presenza in città di immigrati maschi, ma anche con la diversa condizione delle immigrate, le quali nella maggior parte dei casi non arrivavano in città da sole, ma con la propria famiglia di origine, che quindi aveva una maggiore possibilità di influenzare le scelte matrimoniali delle figlie indirizzandole verso matrimoni con connazionali³⁷. La disponibilità delle donne romane alle unioni con forestieri si può spiegare con la più ampia possibilità di scelta data dal maggior numero di partiti disponibili, ma anche con il fatto che l'essere forestieri non significava necessariamente essere privi di risorse e di attrattiva: la condizione di immigrato poteva essere per le donne una garanzia di operosità, buona volontà e desiderio di formarsi una posizione³⁸. Per i forestieri, invece, la decisione di sposare una donna romana rientrava nel progetto di rendere definitiva la propria presenza in città e di abbandonare il proprio paese di origine. Spesso, inoltre, faceva parte di una strategia familiare volta a creare relazioni e punti di riferimento in città per poter in futuro accogliere altri membri della famiglia o del luogo d'origine³⁹. Oltre a ciò, scegliere una sposa romana offriva spesso la possibilità di beneficiare di beni mobili e immobili in città attraverso la dote della moglie.

Il matrimonio tra romani e forestieri comportava sempre il rimettere in discussione la relazione di questi ultimi con la località di provenienza. Se in alcuni casi è vero che la decisione di non rescindere i legami con le proprie

³⁶ ARRU, *Il prezzo della cittadinanza*, cit., p. 160.

³⁷ SONNINO, *Roma, secolo XVII*, cit., p. 784.

³⁸ ARRU, *Il prezzo della cittadinanza*, cit., p. 159 e A. ARRU, F. RAMELLA, *Introduzione a L'Italia delle migrazioni interne*, cit., pp. IX-XXII, in part. pp. XIV-XV.

³⁹ ARRU, *Il prezzo della cittadinanza*, cit., p. 163.

origini costituiva un impedimento alla concessione della cittadinanza⁴⁰, altre volte mostrava l'esistenza di beni e proprietà nella patria di provenienza che non si intendeva abbandonare, certamente perché costituivano un punto di forza, indipendenza e ricchezza nelle mani del forestiero, anche nella nuova città⁴¹. In altri casi, invece, la decisione di contrarre matrimonio con una donna romana rivelava il desiderio di iniziare una nuova vita, spostando a Roma il baricentro dei propri interessi e delle proprie relazioni, anche a costo di recidere o indebolire radicalmente i legami familiari. È noto che la relativa brevità della vita e la precarietà dell'esistenza avevano effetti anche sulle strutture familiari. I matrimoni erano passaggi brevi nella vita delle persone e spesso si concludevano con la morte di uno dei coniugi. I legami familiari erano quindi spesso instabili e i cambiamenti di stato civile e di condizione familiare erano frequenti⁴². Oltre che da fattori naturali, il carattere precario delle strutture familiari era accentuato dalla mobilità degli individui: tra le classi sociali subalterne era frequente che i mariti si allontanassero dal focolare domestico per cercare lavoro altrove, per partecipare a campagne militari oppure per servire presso qualche padrone. Insieme al villaggio di origine si lasciavano spesso deliberatamente anche debiti e affari pendenti che si intendeva dimenticare con l'inizio di una nuova vita in una nuova città. L'assenza prolungata di un membro della famiglia poteva inoltre creare un *vulnus* nella rete di protezione familiare e lasciare i parenti in ambasce. Questi spostamenti potevano essere temporanei oppure trasformarsi in scomparse definitive, con grande disagio della famiglia che si lasciavano alle spalle⁴³.

Il controverso legame con la terra d'origine, gli affetti familiari, la prospettiva di una nuova sistemazione si intrecciano nella vicenda di Andrea Bonetto, vedovo originario di Ronco nella diocesi di Como, e di Cristina Della Scarpa, nubile romana, della quale siamo informati grazie a quattro lettere inviate ad Andrea dai parenti e presentate da quest'ultimo come prova del decesso della prima moglie⁴⁴. Questa breve corrispondenza,

⁴⁰ E. CANEPARI, *Mestiere e spazio urbano nella costruzione dei legami sociali degli immigrati a Roma in età moderna*, in *L'Italia delle migrazioni interne*, cit., pp. 33-76, in part. pp. 33-34.

⁴¹ A. ARRU, *Reti locali, reti globali: il credito degli immigrati (secoli XVIII-XIX)*, in *L'Italia delle migrazioni interne*, cit., pp. 77-105, in part. pp. 89-105.

⁴² O. NICCOLI, *Storie di ogni giorno in una città del Seicento*, Laterza, Roma-Bari 2000, pp. 43-44.

⁴³ I. FAZIO, *Percorsi coniugali nell'età moderna*, in *Storia del matrimonio*, a cura di M. De Giorgio, C. Klapisch-Zuber, Laterza, Roma-Bari 1996, pp. 190-191.

⁴⁴ Le lettere sono state ritrovate nell'ASVR, in una disordinata miscellanea posta alla fine del faldone relativo ai processetti degli anni 1614-1617, ma sono sicuramente da riferirsi

risalente all'anno 1615, costituisce una preziosa e rara fonte per analizzare, a un livello micro, il fenomeno migratorio interno e per indagare le conseguenze e la percezione dell'emigrazione in seno a una famiglia di modeste condizioni, di agricoltori proprietari di un piccolo fondo. Andrea Bonetto, «oste in Roma all'arco di San Vito all'insegna della Corona», si era stabilito in città da diverso tempo. Non sappiamo esattamente da quanti anni fosse arrivato a Roma, ma, considerato che la figlia, di cui non conosciamo il nome, in una lettera lo informa della nascita di due nipoti, possiamo ipotizzare che fosse partito da diverso tempo senza mai fare ritorno al villaggio e che i contatti con la famiglia di origine si fossero allentati. Probabilmente intendeva stabilirsi in città, poiché aveva condotto con sé il figlio più piccolo, Domenico. A Ronco, la morte della prima moglie di Andrea provocò la rottura di un delicato equilibrio che fino a quel momento aveva permesso alla famiglia rimasta in paese di vivere con una certa serenità. L'11 marzo 1615 la figlia di Andrea scriveva: «Quante cose de li nostri vicini chi pensa che il nostro focho sia morto, se na ride; e ho tale fede in voi, mio padre, che lo verete haciendere voi. E se voi non lo volesi venire haciendere voi, ci sono io e li mei fioli che lo cienderà per voi se sete chontento». Chiedeva insistentemente che il padre tornasse per occuparsi di affari lasciati in sospeso, in particolare di un debito di 450 lire: «prego il signor Idio che vi metera in chor di venire voi ha vedere li fatti vostri dove mia madre non aveva hauto desiderio se non di vidervi inanzi che lei morise et è morta chon quella granda volia di vidervi». Lo stesso desiderio era espresso in una lettera dello stesso giorno dal nipote Bartolomeo, figlio della sorella di Andrea e creditore del debito suddetto:

Vi preghiamo tutti quanto pregar possiamo che quanto prima dobiate venire a casa, per vedere li fatti vostri, per che con honor vostro daretè sodisfatione a quelli che hanno di havere da voi, et le vostre sorelle altro non desiderano se non di vedervi ancora una volta, per tanto non mancate di venire quanto prima, altrimenti le vostre cose passeranno male [...] et venendo voi a casa ci farete cosa grata a menare vostro figliolo, per che le vostre sorelle hanno grande desiderio di vederlo.

Andrea Bonetto, però, non sembrava avere intenzione di tornare. Il suocero, Giovanantonio, si lamentava di non aver mai ricevuto risposta alle quattro lettere inviate in precedenza al genero: «Vi aviso come vi ho

alla *positio* Bonetto-Della Scarpa del 14 giugno 1615 e per questo motivo sono state allegate a tale atto, ASVR, *Uff. I, P. Unica*, 1614-1617, 14 giugno 1615, Bonetto-Della Scarpa.

mandato quatro lettere. Non so se voi le havete aute, perché ch'io non hauta risposta, che io haveva a caro che voi mi daresti risposta, se voi le havete haute». Anche il nipote Bartolomeo protestava di non ricevere notizie almeno dall'inizio di ottobre dell'anno precedente. Non è naturalmente possibile stabilire se e quando Andrea avesse risposto alle lettere della famiglia, ma l'insistenza mostrata dai parenti fa ipotizzare che egli stesse sempre più allentando i legami con la terra d'origine. L'assenza di Andrea, il suo non farsi carico della complessa situazione economica dei parenti, era evidentemente un grave danno per la famiglia, tanto che si ipotizzava di andare a cercarlo a Roma. Giovanantonio scriveva ad esempio: «Vi aviso come io vi aspeto a venire per tutto il mese di magio, et caso che voi non siate venuto per tutto il mese di magio farò stima di venirvi a trovare». Andrea, invece, considerò probabilmente il decesso della moglie come una concreta possibilità di stabilirsi definitivamente a Roma. Le lettere dei parenti da lui ricevute furono infatti presentate come prova del suo stato libero in occasione delle pratiche per contrarre seconde nozze con una giovane romana, Cristina Della Scarpa. Un breve confronto con il libro dei matrimoni di San Martino ai Monti, parrocchia di residenza dei contraenti, conferma che il matrimonio venne celebrato la mattina del 15 giugno 1615 dal parroco Bartolomeo Baldini⁴⁵.

4. *Mestiere, matrimonio e mobilità*

L'immagine della vita lavorativa romana che si ricava dai processetti matrimoniali presi in esame è ricca e sfaccettata, caratterizzata da un'estrema varietà di situazioni. Due fatti in particolare sembrano contraddistinguere il panorama lavorativo e segnare i percorsi personali degli abitanti: la grande presenza di immigrati impiegati in città e la mobilità delle persone nelle esperienze di lavoro. Parroci e notai forniscono indicazioni sulle professioni e i mestieri praticati dagli sposi, dai loro parenti e dai testimoni chiamati in causa. Anche se non sempre presente, l'indicazione del mestiere si rivela dunque importante per descrivere gli individui, soprattutto se stranieri. Tra le persone delle quali conosciamo sia il mestiere che la provenienza circa l'85% sono, infatti, forestieri. Questi dati, non riferendosi a un ambiente sociale o professionale omogeneo, permettono un'indagine a tutto campo sulla vita economica della città e sulla sua stratificazione sociale e offrono

⁴⁵ ASVR, *S. Martino ai Monti, Matrimonio Liber I° a die 21 januari 1582 a diem 9 maij 1675*, f. 45r.

un'immagine di Roma ben diversa da quella tradizionale: una città parassitaria e improduttiva, priva di attività artigianali di rilievo e gravitante esclusivamente intorno alla corte papale e alle famiglie cardinalizie⁴⁶. È noto che l'alto numero di lavoratori immigrati a Roma sia da mettere in relazione con le particolari condizioni politiche ed economiche della città in età moderna. I flussi migratori erano influenzati dalla corte pontificia e dai papi che richiamavano in città gruppi di forestieri o maestranze specializzate – come avvenne per l'arte della seta o la filatura dell'oro – e concedevano loro benefici e privilegi⁴⁷. Ma esisteva anche un'immigrazione volontaria dovuta alla naturale attrazione del vivace mercato romano⁴⁸. Questa caratteristica è confermata anche dal fatto che generalmente gli statuti di arti e mestieri non precludevano l'accesso ai non romani e che, anzi, esistevano corporazioni formate esclusivamente da forestieri, come ad esempio quella dei fornai tedeschi⁴⁹. È stato dimostrato, infine, che la concentrazione di persone della stessa provenienza era maggiore nelle arti molto specializzate e con pochi congregati, mentre quelle Arti che richiedevano lavoro stagionale e non qualificato assumevano più facilmente persone di molte e varie provenienze⁵⁰.

In base ai dati disponibili, i romani risultano essere impiegati soprattutto in attività artigianali e commerciali, mentre sono del tutto assenti nel campo dei servizi domestici e sono poco rappresentati in settori come quello dei servizi, dell'edilizia e dell'agricoltura. Una prima analisi mostra anche una inaspettata presenza di forestieri in arti e mestieri che in periodi successivi erano tipicamente appannaggio di romani. È noto, ad esempio, che tra Sei e Settecento la maggior parte dei medici laureati alla Sapienza fossero nati a Roma e che solitamente gli esercizi degli speciali fossero ammini-

⁴⁶ Sulla ricchezza e la particolarità della vita economica romana cfr. R. AGO, *Economia barocca. Mercato e istituzioni nella Roma del Seicento*, Donzelli, Roma 1998 ed EAD., *Di cosa si può fare commercio: mercato e norme sociali nella Roma barocca*, in *Per Alberto Caracciolo*, cit., pp. 113-134.

⁴⁷ CANEPARI, *Mestiere e spazio urbano*, cit., p. 36.

⁴⁸ AGO, *Economia barocca*, cit., pp. 12-13.

⁴⁹ Ad esempio nel cap. XIV dello statuto dell'Università dei Fornaciari si legge che «qualunque persona di qualunque conditione si sia voglia esser padrone di fornace o far fare la fornace che per entrata debbia pagare uno scudo» (cit. in M. VAQUERO PIÑEIRO, *L'università dei fornaciari e la produzione dei laterizi a Roma tra la fine del '500 e la metà del '700*, in *Il Comune di Roma*, cit., pp. 471-494, in part. p. 483). Sulla corporazione dei fornai tedeschi sorta alla fine del XV secolo cfr. A. MARTINI, *Arti, mestieri e fede nella Roma dei papi*, Cappelli, Bologna 1965, p. 174.

⁵⁰ AGO, *Economia barocca*, cit., pp. 19-20 e VAQUERO PIÑEIRO, *L'università dei fornaciari*, cit., p. 483.

strati da storiche famiglie romane⁵¹, ma dalle fonti studiate la presenza di forestieri non risulta affatto trascurabile: dei tre medici citati soltanto uno è certamente romano, di un altro non conosciamo altro che il titolo di «medico pysico nell'hospitale della Consolatione», il terzo infine è Pietro Baccio, «cirusico fiorentino», che vuole contrarre matrimonio con madonna Marzia Cialli «citella romana»⁵². Tra gli speciali uno è sicuramente romano e risiede nella parrocchia di Sant'Apollinare da quarant'anni; ma l'altro, Leonardo Belmisseri «spetiale in Ripetta», viene da Pontremoli nel Ducato di Milano e nel 1609 decide di sposare Smeralda delle Pertiche, romana, figlia di Masino e Artemisia⁵³. In alcune arti delle quali sono stati studiati gli statuti sembra che la presenza di stranieri fosse più rilevante rispetto a quella dei romani: ad esempio gli orzaroli erano spesso originari delle valli svizzere, proprio come Domenico del Gallo, proveniente dalla Valtellina, che nel 1611 vuole sposare la vedova Elisabetta de Boni⁵⁴. Inoltre sembra che nella prima metà del Seicento quasi tutti i pizzicarioli in città fossero forestieri: la maggior parte proveniva dalla diocesi di Vercelli e in particolare dalla città di Gattinara nel Ducato di Savoia, come Michael Florettus che testimonia a favore di Francesco De Allegrinis suo compaesano⁵⁵. Infine l'arte degli armaroli richiedeva artigiani specializzati e sembra che questa specializzazione si traducesse anche in una differenza di provenienza dei vari artigiani: i francesi erano bravi archibugieri, come Claudio Rinaldi figlio del *quondam* Joannes Rinaldi, borgognone, che

⁵¹ A.L. BONELLA, *La professione medica a Roma tra Sei e Settecento*, in *Corporazioni e gruppi professionali a Roma tra XVI e XIX secolo*, a cura di C.M. Travaglini (= «Roma moderna e contemporanea», VI/3, 1998), pp. 349-366, in part. pp. 358-359, e A. KOLEGA, *Speciali, spagirici, droghieri e ciarlatani. L'offerta terapeutica a Roma tra Seicento e Settecento*, *ibid.*, pp. 311-347, in part. p. 318.

⁵² Il medico romano è Alfonso Ferri, ASVR, *Uff. I, P. Unica*, 1609-1611, 13 agosto 1611, Ferri-Costanzi; il secondo è Quinto Guastaferrri che testimonia a favore della sposa, Vittoria Madaleni, certificando la morte del precedente marito di quest'ultima, ASVR, *Uff. I, P. Unica*, 1609-1611, 9 maggio 1610, Pirondo-Madaleni; il terzo è citato in ASVR, *Uff. I, P. Unica*, 1609-1611, 13 settembre 1610, Baccio-Cialli.

⁵³ ASVR, *Uff. I, P. Unica*, 1620-1623, 4 luglio 1621, de Bonis-de Berninis; ASVR, *Uff. I, P. Unica*, 1609-1611, 13 luglio 1609, Belmisseri-delle Pertiche.

⁵⁴ MARTINI, *Arti, mestieri e fede*, cit., p. 46. ASVR, *Uff. I, P. Unica*, 1609-1611, 18 novembre 1611, del Gallo-de Boni.

⁵⁵ CANEPARI, *Mestiere e spazio urbano*, cit., p. 40. ASVR, *Uff. I, P. Unica*, 1609-1611, 29 maggio 1609, De Allegrinis-Drusilla. Con ogni probabilità si tratta dello stesso «Michele Floretto di Gattinara, pizzicariolo a Macel de' Corvi» morto nel 1620, che compare in una «società di ufficio» con un suo compaesano nel 1612. Il caso è studiato da Eleonora Canepari alle pp. 41-44.

nel 1615 intendeva sposare Lucrezia Poltemolis⁵⁶; gli spadari provenivano spesso dalla Repubblica di Venezia, in particolare da Bergamo, come la famiglia Manzini – o Mancini – nella quale sia il padre Iacomo sia il figlio Lionardo esercitano il mestiere di spadaro nel rione Parione⁵⁷. Anche il mestiere di meretrice era spesso praticato da forestiere⁵⁸, come nel caso di Antonia Beloci «levata in Padova da putina» che sposa Rinaldo Lombardo, veronese, nel 1621⁵⁹. È stato studiato che i mestieri legati all'edilizia richiassero tradizionalmente manodopera forestiera⁶⁰. Tra i nostri trentanove addetti si contano, infatti, appena quattro romani. La nazione più rappresentata è quella milanese – che conta quattordici persone, seguita da quella svizzera rappresentata da cinque persone, tutte però provenienti da quelle zone di lingua italiana a lungo contese tra Ducato di Milano e Leghe dei Grigioni. Gli altri individui provengono principalmente da zone del Centro e del Nord Italia. Alcuni settori, infine, sembrano essere totale appannaggio dei forestieri come la gestione di locande e taverne e il servizio domestico. Nessuno degli osti citati è infatti romano: quattro provengono da zone dello Stato della Chiesa (Bologna, Città di Castello, Orvieto e Distretto di Roma), una locandiera da Siena, un oste dalla Repubblica di Genova e tre dal Ducato di Milano. La presenza dei milanesi è certo rilevante, ma risulta meno accentuata di quanto emerso in altri studi⁶¹. Anche i servitori domestici erano generalmente forestieri⁶², infatti delle ventisette persone menzionate nei documenti, dieci vengono dallo Stato della Chiesa, ben sette dal Regno di Francia, le altre dalla Toscana, dai Ducati di Milano e di Savoia e dal Regno di Napoli.

In alcuni casi le posizioni matrimoniali contengono informazioni molto dettagliate sulle vicende che hanno portato i contraenti a Roma e offrendo dati utili all'osservazione dei fenomeni dell'immigrazione e della mobilità a lungo e corto raggio. La storia di Giovan Domenico Pozzolanca e della sua promessa sposa Margarita Tagli ci permette di approfondire il tema della mobilità individuale legata ai luoghi e ai tempi della vita

⁵⁶ ASVR, *Uff. I P. Unica 1614-1617*, 23 aprile 1615, Rinaldi-Poltemolis.

⁵⁷ AGO, *Economia barocca*, cit., p. 14. ASVR, *Uff. I, P. Unica, 1609-1611*, 5 novembre 1611, Manzini-Caveri.

⁵⁸ DELUMEAU, *Vie économique et sociale*, cit., I, p. 418.

⁵⁹ ASVR, *Uff. I, P. Unica, 1620-1623*, 2 giugno 1621, Lombardo-Beloci.

⁶⁰ M. VAQUERO PIÑEIRO, *Per la storia di un gruppo imprenditoriale romano in età moderna. La produzione della calce*, in *Corporazioni e gruppi professionali*, cit., pp. 291-310, pp. 299 e 306.

⁶¹ A. MAĆZAK, *Viaggi e viaggiatori nell'Europa moderna*, Laterza, Roma-Bari 2000, p. 94.

⁶² A. ARRU, *Il servo. Storia di una carriera nel Settecento*, il Mulino, Bologna 1995, p. 11.

lavorativa⁶³. Si tratta di una vicenda particolare già nello svolgimento processuale: entrambi gli sposi erano originari delle regioni svizzere di lingua italiana, rispettivamente di Montecarasso (oggi Monte Carasso) nella pieve di Bellinzona e di Solduno nella pieve di Locarno; il futuro sposo risiedeva però a Rieti, mentre la sposa abitava a Roma. Il verbale dell'interrogatorio dei testimoni è, infatti, stilato nella curia reatina, ma viene in seguito spedito a Roma. Le nove pagine contenenti le deposizioni di tre testimoni, tutti compatrioti, muratori e analfabeti, ci offrono un inaspettato resoconto della vita dello sposo negli anni precedenti al matrimonio e ci permettono di ricostruire le esperienze lavorative di Giovan Domenico che partì da Montecarasso a quattordici anni per recarsi a Rieti ad apprendere il mestiere presso un «mastro Giovannino muratore». Uno dei tre testimoni, Antonio del fu Giovanni Chiappi, muratore a Rieti ma originario anch'egli di Montecarasso, dichiara quanto segue:

Super primo dixit: è la verità che già sono 14 anni in circa che Giovan Domenico di Giacomo Pozzolanzo da Moncarasso diocesi di Como venne dalla sua patria a Rieti ad imparare l'arte di muratore essendo putto di 14 anni incirca et vi fu condotto da maestro Giovannino muratore, et io lo so perché il suddetto Giacomo mentre era al paese era mio compagno et andavamo assieme con li bestiami, et lui partì da casa sua un anno prima che venisse io a stare a Rieti.

Super 2° dixit: è la verità che il detto Giovan Domenico da quel tempo in qua è stato et habitato continuamente in Rieti, come vi stà al presente, et col detto maestro Giovannino stette per spatio de quattro anni incirca et alcuni anni stette con Cavalier Neccio et con diversi maestri della sua professione, et da sett'anni in qua è stato di continuo ad habitare nella fornace di Santa Cecilia a far l'essercitio del fornaciario et jo lo so perchè venni dal paese un'anno dopo lui a stare a Rieti con maestro Giovannino muratore, et tanto prima nel paese, come dopo qui in Rieti ho sempre praticato, et conversato col detto messero Giovanni per esser egli mio compagno, come ho detto sopra.

Super 3° dixit: è la verità che il detto Giovan Domenico non ha mai presa moglie ne questa hauta, né al suo paese, né in Rieti, né altrove; che se l'havesse presa io lo saprei per esser di continuo praticato et conversato con lui, come ho detto, tanto al paese come qui in Rieti, et non l'haveria possuta prendere che io non l'havesse saputo per la continua conversatione hauta con lui, come ho detto.

Super 4° dixit: il detto Giovan Domenico dopo che venne a Rieti è stato, et habitato di continua in detta città, né mai è partito di

⁶³ ASVR, *Uff. I, P. Unica*, 1614-1617, 13 novembre 1615, Pozzolanca-Tagli.

essa fuorché doi volte, che è ritornato al paese a riveder li suoi, dove non si è mai fermato, ma ritornato subito indietro con l'istessi con li quali andava in compagnia et se ci havesse preso moglie si saria saputo da quelli.

Come molti altri suoi contemporanei presenti nei processetti studiati, anche Giovan Domenico partì dal suo paese per imparare un mestiere e poterlo esercitare in zone dove la domanda era più forte. Per quanto riguarda l'arte di muratore la meta prescelta era certamente una città. Il viaggio poteva essere lungo come quello di Giovan Domenico, che percorre più di cinquecento chilometri, o più breve come quello intrapreso da Domenico Belancia che da Veroli giunse a Roma per imparare l'arte della tessitura⁶⁴. Le persone che decidevano di partire erano sicuramente spinte dalla necessità e dal desiderio di migliorare la propria vita, ma anche dall'esistenza di legami che potessero aiutarle nell'impresa. Queste reti, costituite tra persone della stessa provenienza geografica, erano un'importante risorsa nell'inserimento dei forestieri in città, sia per l'attività lavorativa in sé, sia per possibilità di creare ulteriori legami – amicali, affettivi, economici – utili nella vita futura di ognuno⁶⁵. Nel caso di Giovan Domenico il collegamento tra il villaggio e la città è «maestro Giovannino muratore». Dalle deposizioni degli altri due testimoni apprendiamo che questi era maestro dell'arte dei muratori in Rieti, che proveniva anch'egli da Montecarasso e che vi si recava spesso, circa una volta all'anno, rientrando poi a Rieti con nuovi giovani apprendisti muratori. Le relazioni tra i testimoni e lo sposo e le loro dichiarazioni di questi ultimi fanno intravedere dunque il funzionamento di un sistema collaudato che dal Ticino conduceva a Rieti e di qui a Roma, che vedeva gli apprendisti impiegati presso diversi padroni e che non escludeva la possibilità di diventare maestro dell'arte a Rieti o altrove.

Un altro aspetto importante della vicenda di Giovan Domenico è la mobilità che caratterizza la sua vita lavorativa: in patria, come affermano due testimoni, egli si occupava di pascolare gli animali, a Rieti iniziò come apprendista muratore, quindi si impiegò come fornaciario. In età moderna queste situazioni non erano inconsuete, in particolare tra i giovani e tra i lavoratori stagionali⁶⁶, ma anche tra artigiani e commercianti. Alcune persone praticavano più mestieri contemporaneamente, altre lasciavano un'occupazione per dedicarsi ad attività più redditizie o per vivere delle

⁶⁴ ASVR, *Uff. I, P. Unica*, 1614-1617, 4 ottobre 1617, Belancia-Pecu.

⁶⁵ CANEPARI, *Mestiere e spazio urbano*, cit., pp. 40-41.

⁶⁶ VAQUERO PIÑEIRO, *L'università dei fornaciari*, cit., p. 484.

rendite dei beni guadagnati in precedenza⁶⁷; altri mestieri, infine, erano naturalmente temporanei, come il baliatico o il servizio militare. La mobilità in campo lavorativo si manifesta anche nel frequente cambio di padroni o maestri a cui sono sottoposti in particolare i giovani lavoratori e i garzoni⁶⁸. Giovan Domenico infatti rimane per quattro anni con maestro Giovannino, poi lavora con Cavalier Neccio Canali, quindi con molti altri maestri dell'arte dei muratori.

È interessante notare anche che i contatti con il luogo di origine e la propria famiglia nel caso di Giovan Domenico non si persero; sembra invece che questi rapporti venissero mantenuti e coltivati nonostante le grandi distanze e il tempo passato lontano da casa. I documenti lasciano traccia di due visite compiute da Giovan Domenico alla famiglia negli anni precedenti al suo arrivo a Roma, visite relativamente frequenti per l'epoca e che mostrano l'interesse per mantenere vivo il legame con la famiglia, le amicizie e in generale il luogo d'origine. La mobilità dovuta non solo a ragioni lavorative ma anche affettive, rende ancora più ricco e complesso il concetto di forestiero in età moderna: egli non è, o non è esclusivamente, colui che non possiede legami e punti di riferimento in città, e che dunque soffre una posizione di marginalità; bensì colui che rende visibili tali relazioni perché non matura una definitiva separazione dal luogo di origine⁶⁹.

5. Conclusioni

Le vicende di Andrea Bonetto e Giovan Domenico Pozzolanca, pur nella loro diversità, mostrano due strategie di inurbamento frequenti nel contesto romano. Il primo, attraverso la scelta di una sposa romana, decise di crearsi una nuova vita in città a costo anche di allentare o perdere i legami con la famiglia di origine. Il secondo si affidò, invece, al consolidato sistema che permetteva a giovani apprendisti delle valli svizzere di imparare il mestiere di muratore nel Centro Italia e di praticarlo a Rieti e a Roma; qui decise di sposarsi con una compaesana, mantenendo in questo modo più aperto il canale di comunicazione con il villaggio d'origine in vista, forse, di un futuro ritorno. In entrambi i casi, le coppie si mostrano capaci di approfittare delle numerose

⁶⁷ AGO, *Economia barocca*, cit., p. 14.

⁶⁸ *Ibid.*, pp. 20-21.

⁶⁹ S. FECCI, *Cambiare città, cambiare norme, cambiare le norme. Circolazione di uomini e donne e trasformazione delle regole in antico regime*, in *L'Italia delle migrazioni interne*, cit., pp. 3-31, in part. pp. 14-17.

possibilità offerte dalla città e di declinare nel modo a loro più consono la loro presenza, più o meno stabile e definitiva, nell'Urbe: l'alto numero di forestieri in città favoriva sia l'alleanza con i conterranei in ambito lavorativo, come nel caso di Giovan Domenico, sia l'interazione con altri gruppi, come mostra la scelta esogamica del matrimonio tra Andrea Bonetto e Cristina Della Scarpa. Ad ogni modo, la decisione di lasciare la propria patria e stabilirsi in città non si realizzava in un evento immediato e definitivo, ma piuttosto in un lungo e articolato processo nel quale erano coinvolte più persone, a Roma e altrove, e caratterizzato da una grande complessità e varietà delle relazioni tra individui emigrati e famiglie di origine che arricchiva il panorama cittadino influenzando anche sul mercato matrimoniale.

La massiccia presenza di stranieri nell'Urbe fu anche una sfida per le istituzioni cittadine le quali, dopo il Concilio di Trento, vivevano un periodo di riforma e rinnovamento. La tradizionale apertura e inclusività degli statuti cittadini e delle corporazioni di arti e mestieri contribuì chiaramente alla concentrazione di comunità straniere attive e vitali in città. Inoltre, la necessità in ambito matrimoniale di una particolare attenzione alla situazione dei forestieri per evitare unioni invalide, spinse le istituzioni ecclesiastiche romane a sviluppare strutture di governo adeguate alle nuove necessità della società. Il carattere internazionale della città era accentuato anche dal duplice ruolo di fruitrice e di promotrice delle direttive conciliari che la città si trovò ad occupare dopo il Concilio di Trento: in quanto sede del pontefice che, come ricordava Montaigne, «ambrasse toute la chretianté de son autorité», Roma svolgeva un ruolo di guida per tutto il cattolicesimo nell'attuazione delle disposizioni conciliari; in quanto diocesi, come tutte le altre, dovette concretizzare queste norme nella pratica quotidiana di governo del territorio nello svolgimento di compiti rinnovati e arricchiti dal concilio stesso.

ABSTRACT

L'articolo analizza la complessità del mercato matrimoniale romano all'indomani del Concilio di Trento e l'influenza dell'elemento forestiero nella costruzione della società affrontando in particolare due questioni: le strategie matrimoniali degli stranieri a Roma e la relazione tra mestiere, provenienza e mobilità. Attraverso l'analisi storico demografica e l'approfondimento di due casi di studio mette in luce la connessione tra scelte matrimoniali, mobilità, dinamiche di integrazione individuali e lavorative e legami dei forestieri con il luogo d'origine. Basato sull'analisi del più antico *corpus* di posizioni matrimoniali fino ad ora analizzate per la città di Roma e che interessa gli anni dal 1608 al 1624, lo studio intende anche integrare gli studi centrati sulla stessa tipologia di fonti che si sono concentrati prevalentemente sulla seconda metà del XVI e sul XVIII secolo.

This article analyses the complexity of marriage market in Rome after the council of Trent and the influence of foreigners' communities in the building of society by focusing in particular on two topics: foreigners' marriage strategies in Rome and relations between work, origin and mobility. Through an historic-demographic analysis and an in-depth analysis of two case studies the article highlights the connections between marriage choices, mobility, individual and working integration dynamics and relations of foreigners with their place of origin. Founded on the most ancient corpus of marriage dossiers available for the city of Rome and referred to the period 1608-1624, this essay aims to integrate researches based on the same sources that focused on the second half of the 16th and the 18th century.

